



Il Sampierese



Foglio di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba
a cura del Centro Culturale di S. Piero in Campo.

Omaggio

Anno III, Num. 11 – Novembre 2006

Editoriale

Un vento di tramontana, sferzante e gelido, fosche nebbie sospinte dallo scirocco cagliato hanno spazzato via le ultime velleità di un'Estate tarda a morire. I primi indumenti di lana ricompaiono mentre il cotone si ricovera di nuovo negli armadi in attesa di tempi migliori. Novembre è il mese che riscalda però i cuori e gli affetti verso coloro che abbiamo amato e che ci hanno lasciato per sempre con un vuoto incolmabile. Un cielo grigio e stanco ci ricorda che l'Autunno è ormai nel suo pieno. Gli alberi sono ormai quasi completamente spogli, un manto di foglie dai colori del tramonto autunnale ricopre il suolo nel suo caldo abbraccio. Talora un timido sole, misto a giornate un po' fosche, tenta di riscaldarci ancora; un'aura di triste nostalgia ci induce al pensiero e alla riflessione. Il mare vicino, eppur così lontano in questa stagione, diventa la nostra aspirazione di libertà, ed attraverso di esso il pensiero vola lontano verso i lidi più remoti. Lo sguardo indugia più a lungo del solito sotto il Paese alla scoperta di un fuoco che brucia le ultime stoppie ed il cui fumo sale verso di noi insieme ad un suono, alle voci dei nostri compaesani del Piano che, adesso più di sempre, incontreremo ai piedi delle tombe e con cui ci perdiamo in ricordi vicini e lontani.

Panificio Artigianale

DIVERSI

PANE E DOLCI PRODUZIONE PROPRIA
ALIMENTARI

57030 – S. PIERO IN CAMPO

Parrucchiera

Sabina

P.zza Garibaldi, S. Piero



Che sia chiara una cosa e una volta per tutte! Noi non abbiamo nulla contro questa o quell'altra persona, ancorché Consigliere comunale, tanto più che chi criticiamo spesso è un amico o, comunque, conoscenza di vecchia data. Ma è altrettanto vero, rimanendo sempre all'insegnamento che ci deriva dall'antica saggezza popolare, che colui che riveste una carica pubblica (nomen, omen), deve sapere che associato all'onore del titolo acquisito è intrinsecamente connesso l'onere, cioè il peso, di soddisfare gli impegni assunti in campagna elettorale e quindi con l'elezione; che poi non è altro, nel caso di un Amministratore pubblico, se non quello di mettersi al servizio dei cittadini, cioè della Comunità da cui egli è stato scelto. E che noi pretendiamo una saggia e sveglia, oltre che onesta amministrazione delle cose nostre, è diritto sacrosanto a sancire il quale invociamo il supporto e la testimonianda di tutti gli dei dell'Olimpo, dall'onnipotente Zeus al tremendo Poseidone signore degli abissi, dalla splendida Afrodite dea dell'amore, ad Artemide cacciatrice. Perciò fughiamo il campo da ogni dubbio che in noi alberghi astio o acredine nei confronti di chicchessia. Teniamo, altresì, a sottolineare che non è nostro specifico desiderio sprecare le nostre parole per criticare l'operato dei nostri Consiglieri; al contrario saremmo felici di dispensare loro elogi e compiacimento, non certo per plagio, per un operato ben condotto. I nostri appunti sono affatto rivolti a tutto ciò che è disinteresse e abbandono, soprattutto a coloro che ne riteniamo responsabili in forza appunto della carica di cui si fregiano. Pertanto non credano costoro che ci fermeremo ai precedenti articoli. Anzi di rilievi ce ne sono ancora tanti, forse troppi! Prendiamo ad esempio la sciattaggine in cui versa la siepe di Facciatoja: non riteniamo sia possibile che non si riesca a garantire a quella piazza meravigliosa l'opportuno ornamento di una siepe di pittosforo o di bosso o di lentisco o di mortella o di quel che volete voi, tra il piazzale e la pista sovrastante. Attualmente, e ormai da troppo tempo, ha assunto l'aspetto di una dentiera sdentata. E' perfino troppo facile accusare i ragazzi, ed i relativi genitori, di scarsa sensibilità civica e di assente educazione sociale se la siepe non è in

ordine. Noi riteniamo che manchi la volontà da parte di chi dovrebbe decidere come e quando risolvere quel problema. Ma se mancano le capacità o, peggio ancora, la volontà di risolvere una discrepanza tanto elementare, come potremmo confidare nella risoluzione di questioni più gravi ed importanti? Consideriamo, ad esempio, il terreno della signorina Antonietta Spinetti, quello adiacente alla residenza degli Anziani, un tempo giardino e orto fiorenti con un bel pozzo al centro. Oggi è tutto in abbandono, pieno di erbacce e rovi, quasi impraticabile, con un edificio al suo margine la cui cubatura potrebbe essere sfruttata per scopi sociali. Un tempo, non molto lontano, fu suggerito un progetto per la sua utilizzazione che fu scartato a priori sempre grazie alla sensibilità sociale degli allora Amministratori, cugini carnali degli attuali, e che saremo felici di esporvi nelle nostre prossime uscite. Un progetto troppo ambizioso ed impegnativo, per i nostri cari Amici, che avrebbe richiesto molta dedizione, cultura sociale e amore per il proprio paese. Un progetto forse un po' oneroso ma che avrebbe risollevato le sorti sociali di un paese alla deriva, che è stato più semplice liquidare senza spremersi le meningi. Ma non chiediamo troppo alla Provvidenza, se è vero, come è vero, che i nostri Capi non sono in grado di attuare neppure quanto promettono. Mi riferisco in particolare alla tanto dibattuta istituzione di un plesso farmaceutico a S.Piero per il quale il Sindaco si era impegnato in un'intervista da Lui concessaci all'inizio dell'anno in corso. Si nicchia, si perde tempo, si rimanda il discorso tentando di proporre alternative antidemocratiche ed antiliberali che offendono la dignità dei Cittadini. Si istituisce una Commissione, per discutere l'argomento, che non si raduna mai, mentre il capogruppo della Maggioranza sostiene, con una sorta di falso anticampanilismo, che anche gli altri paesi del Comune avrebbero lo stesso diritto, come S.Piero ad una Farmacia. A lui rispondiamo: "Benissimo! Istituiamo una Farmacia anche a Grotta alle Pecore, se volete, però dovete riconoscere che S.Piero ha un diritto di preminenza essendo, per numero di abitanti, la frazione del Comune più popolata, dopo Marina di Campo, e poi perché, insieme a S.Ilario, costituisce la periferia collinare da sempre più

disagiata topograficamente”. Inoltre chiediamo al consigliere Vai, che ha sostenuto in Consiglio comunale come il nostro Comune – inferiore ai 5000 abitanti – non avrebbe diritto ad una seconda Farmacia: “ Perché ci si è lasciati sfuggire la sostituzione di quella di Pianosa?” Poi, ancora: “Perché dunque nel Comune di Marciana, assai meno popolato di quello di Campo ce ne sono tre?” Forse il consigliere Vai non ce la racconta giusta,

forse le motivazioni sono altre, o forse pressioni di logge campestri si oppongono alla istituzione della tanto agognata Farmacia a S.Piero. Può darsi sia chiedere troppo ma un suggerimento al “magno Daniele” vogliamo darlo: “Contattaci e ti spiegheremo, per filo e per segno, come muoverti per la Farmacia, sempre che, naturalmente, qualche spirito occulto non si opponga al progetto”.

Lettere Al Direttore

Egregio Direttore,

Ho letto con interesse l'articolo di “Liturgicus” apparso sul numero di Ottobre de “Il Sampierese”, chiarissimo nell'esposizione e magistralmente esplicativo del grave pericolo incombente sulla nostra amata civiltà cristiana e cattolica in particolare. Mi ha inoltre colpito particolarmente ed incuriosito la nota in calce a quell'articolo dell'Una Voce piombinese relativa alla S.Messa tradizionale – tridentina, in lingua latina che ivi si celebra presso la chiesa della Misericordia. Gradirei, a proposito, alcuni chiarimenti:”Perché Messa tradizionale?Quale è il suo significato e quale la differenza con l'attuale celebrazione in lingua volgare? Cosa significa Indulto e perché ve ne sarebbe stato bisogno ?” Sarei grato a “Liturgicus” degli opportuni chiarimenti al proposito. (Lettera Firmata)

Riceviamo e pubblichiamo la risposta, giuntaci tanto immediata quanto gradita, all'articolo di Asklepios dell'Ottobre u.s. inviataci dal Consigliere D. Vai.

Ringrazio Asklepios per la precisione con cui ha voluto evidenziare tutte le manchevolezze dell'Amministrazione della quale faccio parte ,sintomo di forte attaccamento al proprio paese,che certamente ci lega. Il ringraziamento è veramente sentito anche se dovuto per l'attribuzione di un'importanza che il sottoscritto non ha ma che condivide con i propri colleghi di maggioranza e minoranza. Certamente ha fatto buon gioco in questa sua opera di sollecitazione , dato che sembra destino di tutte le Amministrazioni Pubbliche di avere un'elenco più nutrito di cose da fare e problematiche da risolvere , in confronto a quello delle cose realizzate. In un quadro serio delle realtà , però ,saggezza vorrebbe si accennasse almeno anche alle cose fatte,che si intuisse lo sforzo anche finanziario che determinate opere hanno comportato.Si dirà che le cose fatte non possono essere un vanto , perchè fanno parte dei compiti propri degli Amministratori.Ci si chiederà però quali sono stati i segni delle passate Amministrazioni ,che pure hanno migliorato il paese : La palestra Il Parcheggio Pertici.....gli alloggi per gli Anziani.....Tutte opere, un pò datate, viziata da tante dimenticanze che hanno comportato problemi amministrativi e finanziari.Il problema fognature più volte sollevato,è sorto con la nascita del paese stesso , però questa Amministrazione sostituendosi agli Enti comandati per Legge e accollandosi le spese per la nuova condotta ,la realizzazione di 18km. di rete fognaria su tutto il territorio comunale ,in attesa dell'ultimazione della scarico a mare (terminata Agosto 2006)dalla ComunitàMontana)L'adeguamento del depuratore, potrà portare a termine i lavori di collegamento di tutta la rete fognaria comunale frazioni comprese,eliminando i cattivi odori di Fischio – La Giunga – e aggiungo anche il Votrone, che non è stato menzionato ..Il destino delle Scuole può essere certamente migliorato dalla sensibilità degli amministratori (questa Amministrazione ha completamente ristrutturato la Materna di San Piero) ma di sicuro può protrarsi nel tempo quanto più saranno i loro frequentatori ..Se Asklepios ancora non ha trovato la ricetta per assicurare nascite abbondanti e numerose , sarà sempre gioco forza che le leggi determinino la chiusura delle gloriose pluriclassi dove i ragazzi ricevevano la metà , un terzo ,dell'istruzione ricevuta dai coetanei Marinadicampesi.Quanto al Museo del granito ,del quale l'Amministrazione Comunale ha solo ceduto la proprietà,la Comunità Montana è l'Ente appaltante , possiamo dire che una sicura prospettiva di realizzazione è stata accertata essendo stati in grado di recuperare finanziamenti necessari per la sua ultimazione , che altri amministratori della C.M precedenti la Giunta Alessi si erano lasciati revocare per inadempienze dei termini, che l'attenzione e la tenacia degli amministratori Comunali e Provinciali Sampieresi è riuscita a recuperare altrove. Per pura informazione si fa presente che è stato revocato l'incarico alla Ditta esecutrice , in quanto inadempiente e riassegnato l'incarico ad una nuova Impresa che terminerà i lavori nei termini che gli sono stati assegnati,eliminando così i disagi alla popolazione che vive nei pressi del cantiere.Mi auguro che i concittadini continuino nella loro preziosa opera di sprone verso tutti gli amministratori e che sappiano valutare l'impegno e le realizzazioni , avendo cura di aspettare la conclusione della legislatura per un giudizio sereno, anche se sappiamo che le piccole cose sono quelle che più impressionano ..Siano sicuri i Sampieresi , che l'attaccamento al paese non è solo di chi fa le processioni ,canta il gregoriano o la maggiolata , è anche nostro che battagliamo per L'ambulatorio spostato al piano terra e più accessibile a tutti, per il Centro giovanile , Il Campo Sportivo , Le Vasche ,la manutenzione dell'edificio delle ex scuole elementari per renderle fruibili a nuove iniziative ..La posta è problema di qualche anno ma che l'amministrazione ha affrontato con decisione riuscendo a salvare il Servizio delle frazioni di SanPiero e Seccheto.E proprio di un salvamento si tratta poichè L'Amministrazione delle Poste aveva già deciso la chiusura.Questo risultato che assicura un Servizio certamente inferiore al passato (come tempi di apertura degli sportelli)ma non nella qualità , è stato possibile perchè il Comune si è fatto carico di convenzioni con L'Amministrazione delle Poste , grazie a un colloquio intelligente e ad una intesa rispettosa delle esigenze della popolazione , certamente priva di ogni campanilismo. Mi sia consentito alla fine due amichevoli battute: Non credo che Asklepios si sia entusiasmato molto alla nostra elezione –Meglio un'area sistemata con staccionata e panchine alla “ butteri “ che al Comune non è costata nemmeno mille lire – che un terreno abbandonato e pieno di ‘buscioni’ e immondizia.

Un saluto cordiale Daniele Vai Consigliere Comunale

MEMORIE (+ Luigi Galli)

Pubblichiamo, con il gentile permesso dei figli, questo racconto del compianto amico Luigi Galli dalle cui righe, permeate di mesta nostalgia, traspare quale fosse la particolare sensibilità del suo animo.

Trovai Giovanni seduto su di un tronco di castagno squadrato e al quale erano state infisse, in appositi fori, quattro zampe ricavate anch'esse da polloni di castagno. Quella specie di sedile, posto nell'ombra di una pergola di uva moscata, serviva a Giovanni per riposare dopo lunghe e faticose giornate di lavoro per strappare un po' di terra a quella sua campagna aspra e petrosa in cui numerosi massi ed anfratti lo obbligavano a fare strani ed irregolari atterrazzamenti. In compenso la vigna cresceva rigogliosa e produceva un vino robusto e dall'aroma inconfondibile che solo da quelle parti si poteva riscontrare. La casa, se così si poteva definire, era costituita da una sola stanza di circa trenta metri quadri. I muri, di pietra del posto, avevano vasti tratti scoperti per la caduta dell'intonaco; il tetto, avvallato sotto il peso di grossi sassi di granito, era fatto con vecchie tegole toscane. All'interno poche suppellettili: un tavolo massiccio, tre sedie parzialmente spagliate, un armadio a due ante con un vetro rotto, un trespolo con una bacinella. Completavano lo squallido corredo due botti, alcuni recipienti di legno, qualche damigiana e un vecchio torchio. In un angolo un paravento nascondeva un giaciglio che non sono riuscito a vedere e che, immagino, non suscitasse invidia neppure al più ferreo spartano. Una cosa c'era che poteva interessare molti: era un grosso camino in cui potevano stare sedute dentro anche due persone, molto annerito dal fumo, ma di una buona fattura e con artistici rilievi e cornici sia sui montanti in granito che nell'architrave. Quando sovente andavo a caccia, non mancavo mai di fare visita a Giovanni che ormai consideravo un grande amico. La gioia nel vedermi era facilmente intuibile. Si parlava di colture e di caccia. Lui non possedeva un fucile e non aveva neanche una licenza. Diceva che non serviva e che gli animali erano di chi poteva prenderli. Vicino alla sua stamberga c'era una ricca sorgente dove gli animali andavano a dissetarsi. Spesso Giovanni prendeva anche delle lepri, ma le pernici erano all'ordine del giorno. Disponeva lacci e tagliole con la convinzione di averne il diritto. Mi diceva sempre: "E tu non vieni a caccia per prendere questi animali? Perché io non dovrei fare altrettanto?" Questo argomento spesso mi faceva perdere la calma e non mancavano le brutte parole. Un buon bicchiere del suo vino metteva poi gli animi in pace.

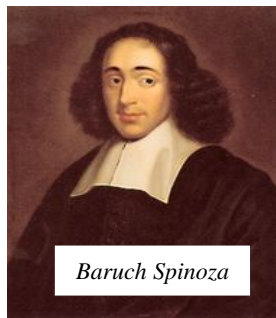
Quella mattina Giovanni rimase seduto con la testa bassa senza dirmi una parola e senza alzare mai lo sguardo. Fu inutile rivolgergli delle domande. Aveva in mano un bastone di agagio con il quale tracciava per terra dei cerchi concentrici. Di tanto in tanto, con un piede, li cancellava e poi di nuovo ne faceva altri. Non mi offrì il solito bicchiere di vino e mi lasciò andare via senza un saluto. Non riuscivo a capire quel grande mutamento. Qualche giorno prima lo trovai raggiante. Notai che anche i suoi abiti erano più puliti e ordinati; si era pettinato e rasato la barba. Mi raccontò di una donna, una turista, che gli aveva fatto spesso visita ed avevano persino mangiato insieme. Mi pare che il suo nome fosse Lola. Aveva definito il vino di Giovanni un vero nettare. Ho fondato motivo di credere che quella donna avesse trovato più interessante il vino che il suo sfortunato produttore. Ogni volta che andava a trovarlo se ne portava alcune bottiglie. Questo è quanto avevo potuto capire dai racconti entusiasti di Giovanni. Passò molto tempo prima che potessi tornare a fare una passeggiata da quelle parti. Ero stato anche a lavorare all'estero. Trovai una desolazione indicibile: una parte del tetto era crollato e molte erbacce erano, nel frattempo, cresciute intorno alla casa. I rovi avevano coperto quel sedile di castagno e dove c'era la sorgente non era più possibile accedere. Anche le pernici avevano cercato altre zone in cui ci fosse una possibilità di vita. Giovanni riposava da diversi mesi nel cimitero del Poggio. In seguito seppi che quella turista, dopo avere fatto credere chi sa quali cose al mio amico, si era unita ad un girovago, un avventuriero che diceva di essere un fotografo di professione e mai più fu vista in giro. Ritenni doveroso andare almeno una volta a fare visita all'amico scomparso. La sua tomba era la più povera e disadorna, però un lontano parente aveva fatto costruire una croce di granito in cui figurava una foto di Giovanni in divisa militare. Non sembrava neppure che gli appartenesse, ma gli occhi mi colpirono. Aveva un'espressione di stupore, come se la morte non fosse giunta nel momento giusto e scaturiva da essi una profonda tristezza. Forse quello doveva essere lo sguardo di Giovanni di quel giorno in cui lo trovai a testa china a tracciare per terra cerchi concentrici che poi cancellava con una mossa del piede stando seduto sul suo sedile di castagno.



LA TERZA VIA: TRA CONTINGENTISMO E PANTEISMO

Prof. Aldo Simone (Titolare di Storia e Filosofia nel Liceo scientifico "Enriques", ex "Ciano", di Livorno)

In una visione realistica del mondo, qual è sicuramente quella di S. Tommaso, c'è posto per la contingenza, ossia c'è posto per tutto ciò che non è impossibile che sia e, al tempo stesso, non è necessario che sia, per tutto ciò insomma che è semplicemente possibile e che magari di fatto esiste, ma che sarebbe potuto anche non esistere. Di conseguenza S. Tommaso, nell'espone la sua Terza via alla dimostrazione dell'esistenza di Dio, parte dalla constatazione che molte cose, anche se non tutte, si generano e si corrompono casualmente, appaiono e scompaiono dallo schermo della nostra sensibilità senza una logica ben precisa, senza alcuna necessità. Ora, questi enti contingenti devono la loro esistenza ad altri enti che possiamo definire necessari, senza i quali gli enti contingenti non sarebbero mai venuti all'esistenza; tali enti necessari sono ad esempio i corpi celesti (considerati all'epoca di S. Tommaso, prima cioè delle osservazioni telescopiche di Galileo sulle "macchie" lunari, di natura superiore al resto del creato), i puri spiriti finiti (le intelligenze angeliche) e, perché no, le stesse anime umane. Il loro grado di necessità però non è assoluto, nel senso che la loro necessità è tale da esigere un'altra causa necessitante che, a sua volta, ne postula un'altra ancora e così via dicendo. Si ripropone dunque il problema di una fondazione ultima di tutte le cose, al quale nessuna mente, con un briciolo almeno di ragionevolezza, può sfuggire, perché non si può procedere all'infinito nella ricerca a ritroso di qualcosa che fondi e giustifichi ciò che assurdo procedessimo all'infinito nel loro, dovremmo giungere alla manca un inizio, un principio fondante, serie di enti necessari e contingenti di semplicemente assurdo. Per S. Tommaso, quindi, se è vero che siamo transeunti, effimere, è vero altresì che esistono anche cose di maggior valore e superiori, le quali a loro volta rimandano infallibilmente alla "Gloria di colui che tutto move" (DANTE, Canto I del Paradiso, v. 1). Gli è che S. Tommaso non solo distingue gli enti contingenti da quelli necessari, ma distingue anche gli enti "necessari per partecipazione" dall'unico ed esclusivo ente necessario per essenza: Dio. In questo modo egli evita di cadere sia nel contingentismo assoluto che svaluta completamente la realtà di questo mondo, appiattendola nella più totale, completa e indifferenziata dipendenza da Dio, in base al classico ma erroneo "non si muove foglia che Dio non voglia", sia nel meccanicismo infernale della spinoziana Sostanza unica, per cui "sive Natura sive Deus" (o dici Natura o dici Dio è la stessa cosa). Questa Terza via è dunque doppiamente "terza":



Baruch Spinoza

- terza perché viene dopo la seconda che ho tratteggiato a grandi linee nel precedente articolo dedicato al concetto di causalità,
- ma terza anche perché naviga felicemente tra Scilla e Cariddi, frammezza tra il puro contingentismo metafisico che spesso è stato ingiustamente attribuito a S. Tommaso da interpreti poco attenti alla sua originalità e peculiarità, anche se dottissimi, come Suarez e i suareziani, e l'arrogante pretesa della ragione moderna di tutto definire, spiegare, incasellare nei propri schemi geometrici. Non a caso il principale propugnatore di quest'ultima teoria, decisamente più pericolosa e attuale della prima, Baruch Spinoza, nato ad Amsterdam nel 1632 da famiglia ebraica e morto all'Aia in odore di eresia tanto per la Comunità israelitica quanto per le Chiese cristiane (cattolica e protestante), titolò la sua opera maggiore in questo modo: "Ethica ordine geometrico demonstrata".

Lo so che sul piano umano si tratta di una delle personalità filosofiche più limpide ed affascinanti; mi ha sempre commosso pensare a questa persona morta a soli 44 anni dopo una vita modesta e tranquilla, durante la quale aveva rifiutato onori e ricchezze pur di salvaguardare la propria integrità morale e indipendenza di pensiero, continuando a fare un lavoro manuale, l'ottico, per guadagnarsi onestamente da vivere e poter

coltivare liberamente il suo unico, grande amore: “L’ amor Dei intellectualis”. Un amore che non ha niente di emozionale perché s’identifica con la conoscenza stessa della sostanza divina e con il grado più alto dell’ascesa etica dell’uomo. Straordinaria figura di uomo e pensatore, al cui fascino non hanno saputo resistere alcuni tra i più grandi pensatori, scrittori e scienziati dell’Età moderna, soprattutto nel periodo romantico, come nel caso di Hegel e Goethe, ma anche in tempi molto più vicini a noi; si pensi ad Einstein, il quale definì la sua concezione dell’universo “spinoziana” per stroncare ogni tentativo di sovvertire o indebolire le leggi della fisica, magari prendendo a pretesto la sua stessa teoria della relatività o quella del principio d’indeterminazione del suo collega Heisenberg (lo scienziato tedesco che era arrivato a un passo dalla bomba atomica). Si battè inoltre per la tolleranza religiosa e il superamento di ogni conflitto interno ed esterno agli Stati. Ebbene, quest’uomo straordinario è altresì responsabile di una visione del mondo che tende ad assolutizzare il punto di vista umano sulle cose e che quindi ha le seguenti ripercussioni sul piano teologico:

- soffoca il senso del mistero,
- riduce a zero la sfera del sacro,
- rende superflua se non addirittura dannosa la Rivelazione,
- disconosce l’importanza della Tradizione
- ignora l’imperscrutabilità della volontà divina,
- nega la possibilità stessa che Dio intervenga nella natura per operare i suoi miracoli e, infine,
- annulla, in una sola parola, la Trascendenza di Dio a favore dell’immanenza di Dio nella mente, nel mondo e nella storia, dando vita al cosiddetto panteismo.

Quando la Natura e la Storia diventano il ricettacolo della divinità, allora per l’uomo si annunciano, contro le intenzioni dello stesso Spinoza, devastanti sventure, tra cui quella, per esempio, della lotta di classe che avrebbe dovuto sradicare il sentimento religioso ponendo fine all’alienazione economica, cioè allo sfruttamento capitalistico dell’uomo sull’uomo, e che ha invece prodotto una scia di sangue ancora oggi ben visibile, oppure l’eco-terrorismo che, idolatrando un’idea astratta di ambiente naturale, finisce per mettere in serio pericolo la vita delle persone concrete, quelle in carne ed ossa, che hanno bisogno di case, autostrade, energia, ecc. Allora, ancora una volta giganteggia, al cospetto degli altrui errori metafisici, la figura di S. Tommaso, già trionfante sulla filosofia dell’arabo Averroè, come ben si vede nell’affresco del Cappellone degli Spagnoli adiacente alla Chiesa di Santa Maria Novella in Firenze, e di nuovo, oggi, vivo e attuale anche grazie alla diffusione sempre più penetrante del “Sampierese”.



A proposito dell’articolo: “Alla Ricerca del Dio Perduto” di A.Simone. (G. Cristiano).

....Il Dio perduto, nell'Era contemporanea, è quella dimensione in cui l'Uomo ha scoperto che "tutto è permesso", ma sottolinea anche l'inquietudine in cui vive, guerra di religione, scontro violento fra civiltà diverse, terrorismo e, in ogni dove, cronache che parlano ripetutamente di distruzione e morte. In fondo siamo figli di quell'epoca in cui Nietzsche dichiarava, nel suo "l'Anticristo" che Dio è morto, ed il XX° secolo si è macchiato del grande crimine sollecitato da quella filosofia, là dove si esprime che: "Primo principio del nostro amore per gli uomini: i deboli e i mal riusciti devono soccombere. E bisogna anche dar loro una mano in tal senso". Ora io mi chiedo se l'olocausto non sia stato frutto di queste espressioni fatte proprie da tutti coloro che hanno creduto, e credono, nel Superuomo. Nella mia esperienza di vita, in quei pochi contatti che ho avuto con i giovani, mi sono trovato ad essere considerato un antidiluviano perché credo in Dio. Come il Feuerbach, sono molti coloro che credono che tutto ciò che accade non è frutto di miracoli, perché tutto può essere scientificamente provato. Queste le teorie predominanti, le convinzioni più diffuse, salvo scoprire poi che negli stessi animi alberga la fragilità dello spirito, l'incertezza dell'essere e divenire, l'incapacità, spesso e volentieri, scopertamente manifesta, di rimanere insensibili là dove la natura, le sue bellezze, le sue eterne manifestazioni, recano stupore e gioia. A me non piacciono i dogmi, ma come S. Agostino recita: "Ma io...di te sola, VERITA', non soggetta a trasformazione né ad ombra di mutamento, avevo fame e sete". Ed allora da sempre mi sono posto un doveroso problema, come essere pensante, mettermi in cammino per ogni dove e tentare di intuire quella VERITA' che da sola mi dà armonia, un senso compiuto della mia esistenza, quell'autostima che mi affranca dall'essere tifoso, o devoto a questi o quelli che come me sono mortali e dedico l'unica ammirazione e devozione a colui che io continuo a chiamare DIO che è bene, armonia, amore, delle quali dimensioni non sono ancora sazio alla mia bella età. Ad una mia amica che mi chiedeva se io credessi in Dio, dal momento che molti intellettuali non ci credono, io risposi semplicemente: "Grazie per l'intellettuale, ma devi aver sbagliato la tua valutazione nei miei confronti; però vorrei suggerirti una risposta per coloro che dialogano con te via Internet che non credo sia facile per nessuna scienza poter spiegare gli stranguglioni sofferti per la perdita del mio primo amore e che si sono ripetuti in altre analoghe circostanze. Capisco che questo mio modo di ragionare è fuori dall'intelletto e più consono alle emozioni; allora concludevo che, al di là di queste affermazioni di cui più o meno tutti abbiamo avuto esperienza e che non possa spiegare DIO, mi rivolgevo al padre Dante nella speranza che scientificamente qualcuno provi a spiegare "...l'Amor che move il Sole e l'altre stelle". Ritengo, con Navalis; che "Tutto ciò che è visibile è attaccato all'invisibile, l'udibile al non udibile, il sensibile al non sensibile, forse il pensabile all'impensabile"; ed allora non cerchiamo un Ente, perché Dio non è un Ente, ed aggiungo, così a mo' d'esempio, su quella necessità psicologica di religione di cui parla Feuerbach, che Dio diventa un'ossessione per colui che ha scritto "l'Anticristo" se la parola Dio in soli tre paragrafi (15-16-17) viene scritta per 35 volte (quindi figurarsi per arrivare alla fine dell'opera) negandoLo Lo afferma. Dio non ha bisogno delle nostre parole per essere dimostrato, ma se noi, in qualche modo, provassimo a pensarLo e vantarLo, forse l'Umanità ne trarrebbe sicuro vantaggio.

dal 1937



Via Della Repubblica, 1
57030 San Piero in Campo
Isola D'Elba (LI)

P.IVA 00100640499
tel. e fax 0565/983082

e-mail
soc.coop.filippocorridon@tin.it
fcorridoni@elbalink.it

escavazione e lavorazione granito dell'Elba



**Sviluppo
Diapositive
Stampe
Digitali**

**Laboratorio Fotografico
PHOTO CENTER**

Via Puccini 11 Marina Di Campo Isola D Elba
Tel & Fax 0565 977537 **Foto In 30 Minuti**

Leggendo la rubrica "L'Angolo di Minerva" del Settembre scorso, a cura del prof. Aldo Simone, vorrei rispondere a proposito dell'articolo "Alla ricerca del Dio Perduto" e, in sintonia con la nota in calce all'articolo stesso, sono anche io incoraggiato a partecipare a questo piacevole dialogo a distanza, con queste poche righe "Vivi senza far male a nessuno! Questa è la legge della divinità che stà in noi. Restituisci al tuo Prossimo ciò che ti aveva affidato, obbedisci alle regole della comprensione umana, guardati dall'ingannare gli altri, ma non sporcare le tue mani di sangue". Sono parole citate dal libro di Publio Ovidio Nasone "L'arte di amare" che nell'anno 8 d.c. gli costarono l'esilio da Roma da parte di Cesare Ottaviano Augusto. Dal mio punto di vista queste parole possono stare alla base della dimostrazione della presenza di Dio dentro di noi, che si rivela semplicemente nell'amare e nel rispettare i nostri simili, rispettando ed amando tutto ciò che ci circonda; e questo è già sufficiente per dimostrarne l'esistenza senza ricercarlo altrove. Egli è già con noi e dentro di noi. Se mai ci assalisse il dubbio a quale dio dobbiamo rivolgere le nostre preghiere, nei prossimi numeri spero di poter riportare alcune preghiere, raccolte da vari culti religiosi, da cui è possibile comprendere che esiste un Dio unico per tutti, rivelatosi in periodi diversi, ed ogni volta non predicando la guerra e l'odio, ma l'amore e la pace. E come riporta Giovanni Crisostomo "...è l'uomo che deve trovare la ragione per ritrovare i pascoli verdi ed i luminosi spazi musicali".

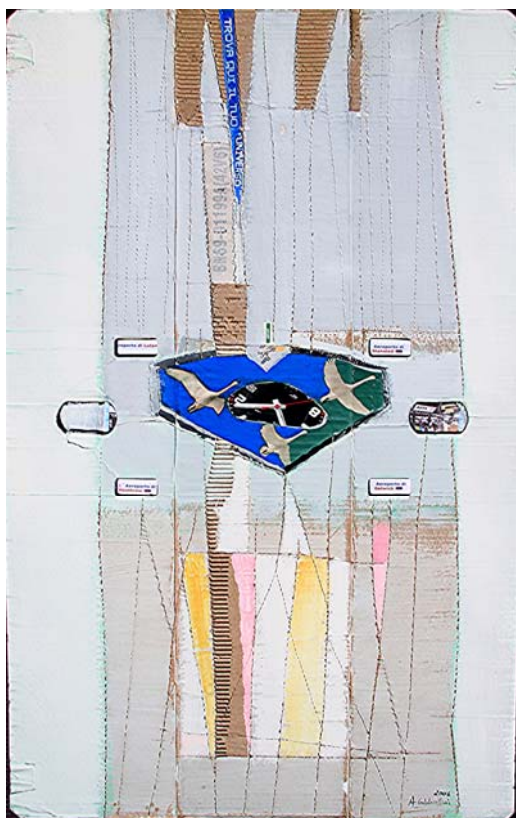
(Luigi Martorella).

L'AUTUNNO (dott. G.Cristiano- ex funzionario regionale)

Qui, al Paese, l'Autunno lo avverti prima della sua naturale data del calendario sebbene, come dirò appresso, sia la mia stagione preferita ed è, comunque, una nota di malinconia. Si inizia con il notare che, qualche casa ha già chiuso porte e finestre benché siamo sempre in presenza di un magnifico Settembre, ma gli obblighi verso i figli che vanno a scuola in Continente o gli impegni propri di lavoro che si svolgono altrove dicono a te paesano che vivi tutto l'anno a San Piero, che quelle che vedi chiuse e sprangate sono le seconde case, ed il loro silenzio ti annuncia, appunto, che l'Autunno è imminente. Aggiungi poi che la Domenica i negozi sono chiusi, anche se sei appena a metà Settembre, ed allora quel senso di malinconia e di abbandono fino alla prossima Estate ti stringe un po' il cuore. A consolarmi è la tempesta di pioggia che arriva dal cielo quando decide di farsi basso e carico di nubi che, aprendosi, riversano sulla terra il loro carico d'acqua a ridurre la terra in fango; ruscelli d'acqua scorrono per le vie deserte e, solo dalle case, avverti qualche timido segno di vitas da dietro le finestre illuminate che ti dicono, quasi sempre, che quelle persiane semiaperte ti faranno compagnia per tutto l'Autunno ed il lungo Inverno. Se penso poi che in quest'Isola il fenomeno delle piogge è raro, allora, quando arriva, la saluto come una benedizione perché, dopo la lunga sete estiva, le piante, tra le quali qualcuna ha già mostrato segni di morte naturale, ricevono refrigerio e linfa. Alle ultime frutta di stagione quindi guardo con simpatia: quei lucidi ricci delle castagne e quei variopinti colori dei fichi d'India, dal verde al giallo, che finalmente potranno offrirsi ai suoi degustatori, con quel buon segno in più di consistenza delle castagne e di zucchero liquido dei fichi d'India. C'è, in questa stagione, odor di mosto, il nettare degli dei, ed un tempo il rumore di botti che venivano portate in sull'uscio del magazzino per essere pulite e rafforzate al fine di poter ricevere il frutto del palmento e preparare il vino novello (di ciò in Paese rimane solo il ricordo). Ma l'Autunno è anche la sintesi dei colori decadenti e cangianti delle foglie e l'inizio della separazione dal ramo che, via via, si colorano di rosso o di giallo-marrone per poi staccarsi, ad una ad una, per andare a formare quel tappeto soffice e morbido a protezione delle radici che dovranno affrontare il freddo Inverno. L'Autunno mi porta alla memoria antichi mestieri oggi quasi scomparsi. Arriva l'Arrotino ad invocare le donne, le regine del focolare, a portare coltelli, forbici e quant'altro avesse bisogno di affilare la lama per garantire un taglio più incisivo e sicuro nei lavori domestici. Si sentiva, in questa stagione, l'urlo dell'Ombrellaio; un tempo l'ombrello si riparava quando si vedeva che qualche stanghetta fosse andata fuori posto. E che dire poi dello Spazzacamino, sulle cui vicende private si era costruita una bella canzone dalle note goliardiche, un po' grassa, ma comunque graziosa ed allegra. Ma non erano solo queste le note di fascino che ho sempre trovato sull'Autunno. Ricordo che la nonna si premurava di riempire il soffitto di graticci di ginestra, dove deponava uva ben confezionata, pere, fichi d'India attaccati alle pitte ed ancora verdi, da conservare almeno fino a Natale, per arricchire la mensa e, diciamo, per quell'epoca, sorprendere e stupire i commensali. Oggi nessuno usa più questo metodo, perché le moderne tecniche di mercato e coltivazione ti consentono tutto, in tutte le stagioni, sicché non puoi più stupire nessuno con niente perché oggi, grazie a Dio, è sempre Domenica. Ma il ricordo di queste note si sarebbe perso se non ci fosse ancora qualche nonna o madre, un po' su con gli anni, capace di ricordarle e renderle veritiere. L'Autunno è anche la stagione della caccia, di cui qui non parlo perché di quella tradizionale mi sono già intrattenuto nei numeri precedenti, e mi sovengono le occasionali battute in riserva, almeno due o tre volte l'anno, in Maremma o in Lunigiana, dove l'occasione non era la selvaggina, quella sempre certa e copiosa perché la pagavi, ma quelle maestose tavolate che nelle fattorie si trovano sempre arricchite da cibi genuini e gustosi dove ritrovavi amici e colleghi di lavoro un po' sparsi in varie zone e con i quali ti scambiavi impressioni ed esperienze di lavoro e, perché no, valutazioni culturali e politiche che altrimenti, dati i ritmi forsennati degli impegni di lavoro, non avresti avuto modo di godere altrove. Buon'ultima la nota più bella e di sicuro la più intramontabile, l'inizio dell'anno scolastico, quando, una volta accompagnavi i figli ed oggi, se puoi, accompagni i nipoti, coloro, cioè, che sono il futuro, la tua memoria nel tempo, la guida di ogni futura attività perché essi sono la continuità della nostra società, si approprieranno della nostra memoria; oggi li viziemo con i nostri affetti ma, certamente, saranno loro che garantiranno continuità, sviluppo, arti e mestieri, professioni e scoperte che noi oggi non possiamo nemmeno immaginare: ma siamo comunque felici testimoni di questa eterna ripetizione.

LA CARBONAIA *(di A.M.Gentini).*

L'arte del carbonaio è tramontata forse per sempre. Il progresso ha soffocato la sua esistenza, anche perché il gas metano, l'elettricità, il gasolio e consimili, hanno sostituito alla perfezione l'uso del fastidioso e imbrattante carbone. Molte furono le famiglie che, affermatesi nella professione, si tramandarono, di generazione in generazione, il mestiere così tanto modesto. Attività ingrata per le disagiate condizioni in cui erano costretti ad operare gli addetti ai lavori e condannati a condurre una vita densa di stenti per la solitudine offerta dai luoghi boscosi, dirupati e poco frequentati. I Carbonai sfidavano tutte le difficoltà che le asperità dei siti e le calamità atmosferiche loro procuravano. Si prodigavano nel taglio del bosco di media misura: leccio, stipa, erbitro (albatro), lentisco, per rimediarsi una provvista di tondini legnosi del diametro di 3 – 4 centimetri circa ciascuno ed avente una lunghezza di circa un metro. Dopo la stagionatura (20 giorni circa dalla tagliata) la legna veniva portata a spalla, o a dorso di asino o di mulo, nello spiazzo opportunamente predisposto per la cottura. Apparentemente sembra facile accatastare un buon numero di quintali di legname in una mole che deve mostrare la forma di un emisfero pressoché regolare su di una base "aia" approntata in mezzo al bosco. Invece il processo di lavorazione attorno alla carbonaia richiede tecnica ed esperienza non comuni. Il Carbonaio procede nell'opera di accumulo del materiale da cuocere piazzando al centro dell'aia una specie di camino che realizza con 3 pali collegati assieme realizzando un vuoto che, partendo da terra, giunge sino al limite della mole. Sistema i primi legni attorno al camino, che prende forma circolare e, al di sopra di essa, sempre adagiate perpendicolarmente, viene sistemato il secondo piano e, infine, il terzo nel quale la legna viene adagiata in senso orizzontale. Il diametro della carbonaia può variare dagli 8 ai 14 metri di diametro. La mole legnosa viene ricoperta da "piota" (zolle di terra erbosa inumidite). In questa ermetica copertura vengono praticati, nelle basse pareti, con apposito legno appuntito (detto cavicchio o passello), i primi fori atti a consentire la fuoriuscita del fumo. Si provvede quindi ad "appiccare" il fuoco con erica secca, legnetti resinosi e frammenti secchi di sottobosco. Una volta che dal fondo del camino l'"accendime" regge bene la fiamma, si procede all'alimentazione mediante immissione di legnetti nella "rocchina-camino", avendo cura che il fuoco non si spenga più altrimenti ne otterremmo un prodotto scadente. Lo scaltro carbonaio sa come calcolare ed alternare i tempi di apertura dei vari forellini praticati sulla pelle della carbonaia in quanto, da ogni foro, nel corso della cottura, fuoriesce il fumo che assume aspetti diffusi di colorazione. Da qui l'operatore si accorge se deve otturare o aprire altri fori. L'arte del Carbonaio ci fa osservare che: dapprima la carbonaia "suda" poiché l'umidità della legna filtra attraverso la copertura e si condensa su di essa. Il carbonaio che segue ogni fase di cottura, intuisce se sia il caso di dare o togliere aria alla massa nell'osservare il sistema di trasudazione, dal soffio del tiraggio, dal colore grigio-chiaro del fumo quale segno di avvertimento che si è esaurita l'umidità e che, nella pellicola chiara potrebbero apparire lesioni più o meno accentuate, da otturare nell'immediatezza al fine di non far rovinare il prodotto. Una delle fasi che più impegnano il carbonaio è la combustione delle parti inferiori della catasta, nell'attivare il fuoco anche nei punti morti e nel mettere in pratica un'esperienza, non da tutti ben acquisita. I forellini alla base devono essere praticati alternativamente con un sottile "passello", sempre tenendo conto del colore del fumo. E intanto, non trascurando i particolari sopra detti la "calotta" viene chiusa completamente e viene lasciata raffreddare la massa che è ormai carbone. E' sufficiente un lieve anticipo sui modi di procedere sul disporre il legname, sul dosare il materiale di copertura, sulla stagionatura, e la legna non diviene buon carbone. Il lavoro ha sempre impegnato gli addetti ad ogni "trita" per circa dieci giornate, totalizzando circa 240 sacrosante ore, tutte svolte a cielo aperto. Durante la caduta della pioggia, gli addetti alla sorveglianza, si riparavano sotto un capiente ombrello di tela cerata o ai piedi di una pianta. Durante le ore notturne il Carbonaio solitario, osservando la fioca luce di una lanterna alimentata da una candela di cera e, volgendo lo sguardo verso la volta celeste, durante le notti limpide, cercava di individuare l'ora presumibile secondo la posizione delle "gallinelle" (Pleiadi) e, come tutti i mortali sensibili, sognava ad occhi aperti, abbandonandosi a chissà quali dolci fantasie. Talvolta la cottura di una carbonaia commissionata da un privato "benestante" si svolgeva nelle vicinanze di un casolare agricolo. Tale avvenimento suscitava nell'animo dei più giovani un innocente entusiasmo ed a questo si connettevano misteriose immaginazioni: la cupola trasudante, le minuscole ciminiere di fumo, uscenti dai fori della mole esalante odori di cotto, la vista del taciturno nerastro operatore che, immobile, assisteva a questo processo di trasformazione. I più piccoli, incuriositi, non trascuravano alcun particolare e la loro osservazione si faceva sempre più pressante. La presenza di questo scenario, quasi fiabesco, non poteva essere trascurato tanto era grande l'interesse che esso suscitava.



“Cartoni Graffiati”

Insieme ai lavori su tela ho sperimentato in questi ultimi anni la serie dei “Cartoni graffiati” e le sculture “costruite” in ferro dipinto. Di quest’ultime vi parlerò nel prossimo numero di Dicembre. Oggi vi illustro questa serie di lavori eseguiti su cartone povero con “graffi”, tracce libere e tinte acriliche, strappi e collages in cui spesso si inserisce anche il segno di una scrittura, un motto, una sigla o una cifra come chiavi di lettura di un racconto. Divulgata per la prima volta in una antologica pubblica a Pontedera e nelle personali di Milano e Lussemburgo, questa serie ha costituito - per alcuni critici (Dorflies, Petitgenet) - forse la miglior testimonianza d’una originale e autonoma “visione del mondo”, carica di fattori ironici e narrativi. “La sua suavia leggiadria del tratto, la perentorietà dell’immagine e una divertita trama del racconto” sono coniugate in *questi cartoni poveri* in cui mi applico come nuova indagine ed anche come critica ironica della civiltà contemporanea. Nella foto “Trova qui il tuo universo”, 2006, pittura acrilica, collage e graffi su cartone povero, cm. 111x60.

e-mail: andregabbriellini@hotmail.com



Il Sampierese può essere consultato on line alla pagina:

http://www.sanpiero.com/nuova_pagina_1.htm



Il 14 Ottobre scorso è nata Vittoria Montauti. La accogliamo fra noi augurandole tutto il bene possibile in una vita piena di gioia e ci felicitiamo con i Genitori Maria e Mario partecipando alla loro immensa gioia.

Domenica 22 Ottobre è stato battezzato il bambino Tommaso Pacini. La cerimonia religiosa si è svolta presso la chiesa parrocchiale di San Piero ed è stata officiata dal nostro parroco, don Arcadio. Al piccolo Tommaso gli auguri più cordiali della Redazione unendoci alla felicità dei genitori Patrizia e Roberto.



Emorroidi

(a cura del dottor Patrizio Olivi – Dirigente 1° livello della U.O. di Chirurgia generale – Ospedale di Villa Marina Piombino)

Ogni passaggio da una stagione a quella successiva rappresenta un momento di particolare impegno per il nostro organismo che, sebbene in maniera sottoliminale, sopporta un indebolimento delle proprie difese naturali e diviene, pertanto, maggiormente vulnerabile all'aggressione degli agenti esterni. Le variazioni climatiche, della temperatura atmosferica, il cambiamento delle abitudini di vita e, soprattutto, di quelle dietetiche rappresentano tutte condizioni di stress per il nostro organismo. Una tale condizione risulta particolarmente avvertibile e documentabile con l'inizio della Primavera e dell'Autunno. In Autunno, in particolare, si è maggiormente soggetti ad una siffatta aggressione perché, soprattutto in Ottobre, si è attratti da tanti richiami della gola come l'uva, i cachi, le castagne, i funghi, i gustosi stufati di cinghiale con le olive, le salicce di maiale e quant'altro si presti ad essere asperso dalle abbondanti libagioni di vino novello, particolarmente il rosso, che rallietano i banchetti che bene si prestano all'incipiente frescolino delle più precoci serate. Molte possono rivelarsi conseguenze di un tale nuovo "assetto" dietetico. In questo spazio vogliamo oggi occuparci di una patologia apparentemente banale, non certo grave, qualche volta persino ridicola, ma sfortunatamente tanto diffusa quanto noiosa e talvolta molto dolorosa che comporta seri disagi a chi ne soffre, danni di tipo economico e sociale (in termini di perdita di giornate di lavoro). Si tratta delle "EMORROIDI". Con questo termine, con il quale il vecchio e immenso Ippocrate intendeva riferirsi alla perdita di sangue che spesso accompagna questa patologia, si definiscono quelle ectasie, cioè dilatazioni, di plessi venosi contenuti nella parete del canale anale e dell'ultimo centimetro dell'intestino retto. Esse formano dei rigonfiamenti ricoperti di mucosa che tendono a sporgere all'interno del canale anale. In base al loro grado di gravità si parla di:

- Emorroidi di 1° grado quando sporgono leggermente all'interno del lume rettale durante condizioni particolari (sforzo defecatorio) per recuperare subito dopo la consueta posizione;
- Emorroidi di 2° grado se i gozzi scendono verso l'orifizio anale durante il ponzamento, ritornando a posto spontaneamente al termine del medesimo;
- Emorroidi di 3° grado quando si accompagnano a/ e determinano prollasso della mucosa rettale che

quindi protrude dall'ano con possibilità di riduzione manuale dall'esterno;

- Emorroidi di 4° grado quando vi sia prollasso senza possibilità di riduzione.

La patologia emorroidaria può definirsi primitiva quando sia sostenuta da cause predisponenti, quali la ereditarietà, su cui hanno buon gioco cause scatenanti: stitichezza con conseguente sforzo defecatorio, la stazione eretta prolungata, l'ingorgo congestizio della pelvi quale conseguenza di abusi dietetici e cattive abitudini (cibi piccanti, alcool e fumo di tabacco). Oppure possono essere secondarie a condizioni di stato parafisiologico (gravidanza e parto) o patologico (cirrosi epatica, tumori comprimanti i vasi venosi del piccolo bacino) che determinino un aumento di pressione venosa nella pelvi e a monte di essa.

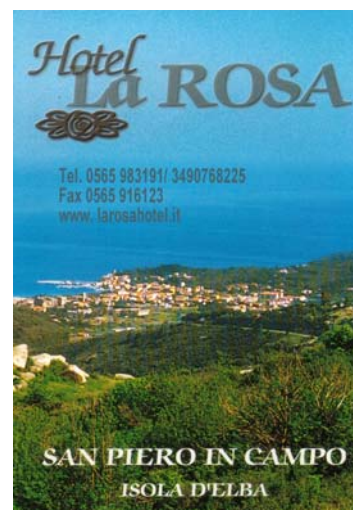
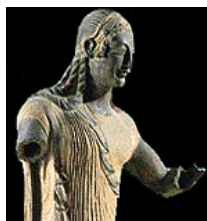
Numerose possono essere le complicanze delle emorroidi quali:

- emorragie, spesso a stillicidio e sottovalutate, che con il tempo possono determinare grave stato di anemia, talvolta da correggersi con emotrasfusioni
- tromboflebite dei gozzi emorroidari causa di intenso dolore e malessere generale;
- strozzamento di prollasso rettale con ischemia mucosa che può evolvere fino a gangrena del cilindro mucoso prollassato.

Le "crisi" emorroidarie nella maggior parte dei casi regrediscono e si risolvono rapidamente con opportune misure igienico-terapeutiche (riposo in posizione clinostatica, cioè sdraiati, lavaggi continui a semicupio con acqua calda, riguardo dietetico con astensione da alcool, caffè, cioccolato, spezie, fumo di tabacco, cibi piccanti e grassi), ricorrendo ad assunzione di farmaci specifici anti-infiammatori per bocca e all'applicazione di pomate analgesiche ed antiflogistiche a base di cortisonici (quest'ultime per un limitato e breve periodo di tempo). Quando le crisi diventano subentranti e non rispondenti ad alcuna terapia conservativa, motivo di invalidità prolungata, oppure causa, come già detto, di importante anemizzazione, si impone il ricorso al trattamento chirurgico. Tecniche chirurgiche varie si sono alternate nel tempo ma quella che più ha retto l'impatto delle numerose mode è stata, e rimane, la legatura e sezione successiva dei gozzi emorroidari secondo la tecnica di "Milligan – Morgan". Da alcuni anni si è venuta imponendo la tecnica di "Longo" che consiste nella resezione, e successiva contemporanea

anastomosi, di un tratto di mucosa rettale, intesa ad interrompere l'afflusso di sangue che rifornisce le emorroidi e ne determina lo sfiancamento, realizzandone, di conseguenza, l'immediata decongestione e defervescenza. Questo intervento risulta risolutivo anche nelle forme accompagnate da prolasso rettale semplice, laddove il prolasso complicato viene affrontato con la rimozione del cilindro prolassato e congesto, in toto, secondo la tecnica di "Whithead". Nel caso di un gozzo emorroidario unico, teso e congesto per tromboflebite, causa di dolore intenso e continuo, un effetto benigno immediato lo si ricava dalla pronta

incisione e spremitura del gozzo stesso quale si può effettuare ricorrendo a semplice anestesia locale. Concludendo, cari Lettori, quanti lamentino "debolezza" emorroidaria osservino i riguardi dovuti e limitino gli eccessi della tavola in questa stagione.



Il Canto di Apollo

Ai Morti

*Poveri Morti, soli
nei muti camposanti!
Vi doniamo lumi e fiori
Insieme ai nostri pianti.
Ma l'unico conforto
Che vi toglie dall'oblio
è la nostra preghiera
che ci raccoglie in Dio (Edvige Gorini)*



Il Sampierese

Mensile di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba.
Direttore responsabile : **Salvatore Di Mercurio**.

Direttore esecutivo : **Patrizio Olivi**

Redattore: **Vito Giudice**

Publicazione registrata presso il Tribunale di Livorno il 27 febbraio 2004, n. 6

Stampato in proprio.

Hanno collaborato a questo numero:

G. Cristiano, A. Gabbriellini, + L. Galli, A.M. Gentini,, L. Martorella, , A. Simone.

Per le lettere al giornale, e-mail: redazione.sampierese@tiscali.it - patriziolivi@yahoo.it

